

Stefano Lorenzetto

Si ringrazia per le amorevoli cure prestate

Medici malattie malesseri

prefazione di Lucetta Scaraffia

Marsilio

*«Siamo dentro la moltitudine di uomini che abitano la Terra.
Come si fa a non partecipare al pathos universale?
Ecco perché l'individuo non starà mai bene.
Dovrei essere privo di sensibilità per non pensare
a tutti i miei simili che patiscono».*

Vittorio Staudacher (1913-2005), chirurgo

PREFAZIONE

Parlare di medici, come ha voluto fare Stefano Lorenzetto in questo libro, oggi non è facile, per molte e complesse questioni. Il caso Eluana Englaro, oltre a rivelare una divisione fra gli italiani a proposito della richiesta di sospendere alimentazione e idratazione presentata dal padre – che poi, come sappiamo, è stata purtroppo eseguita –, ha mostrato una divisione fra i medici: non solo tra chi era d'accordo con il padre e chi in disaccordo, ma anche tra le diverse valutazioni dello stato reale della povera donna. C'era chi diceva con sicurezza che non sentiva più niente – salvo poi prescrivere sedativi al momento del distacco del sondino che la alimentava – e chi confessava che non potevamo veramente sapere se sentiva qualcosa o no, dal momento che conosciamo il funzionamento del cervello solo al 70 per cento. Abbiamo poi visto un medico, Amato De Monte, indifferente al giuramento di Ippocrate, farsi esecutore della sentenza che ha portato Eluana alla morte sulla base di un “protocollo” elaborato a tale fine.

Mai come in questo momento il ruolo del medico è stato criticato e messo sotto accusa, e alla fine sminui-

to da tutti i contendenti: il destino di Eluana è infatti stato deciso dai giudici, non dai medici. Non si tratta solo di un caso isolato, se pure coinvolgente e drammatico: tutto il problema ad esso sotteso, cioè quello del cosiddetto “testamento biologico”, mette in crisi la professione medica, perché in sostanza risulta essere – almeno nell’immaginario collettivo – un atto di difesa contro il potere dei medici. E perché sembra accreditare l’idea, molto diffusa oggi, che i medici non vogliono altro se non esercitare l’accanimento terapeutico, e che sia compito della legge restituire agli individui il controllo sulla propria vita. Si tratta di un’idea priva di fondamento: non solo, infatti, l’accanimento terapeutico è specificatamente proibito dal codice di deontologia medica, ma soprattutto è costoso, e nessuna azienda sanitaria è interessata a praticarlo, se non in casi in cui i parenti siano particolarmente pressanti in questo senso, e solo per evitare problemi legali.

Ma il vero problema, il vero rischio, è proprio il contrario, e cioè che non si curino sino in fondo i pazienti per motivi economici, perché il sistema sanitario non può permettersi di mantenere un numero troppo elevato di malati gravi. È evidente, quindi, come la convinzione diffusa che i medici non aspettino altro che di scatenarsi nell’accanimento terapeutico sia del tutto funzionale al partito del risparmio delle risorse: è più facile convincere le persone a diffidare dei medici, e a difendersi con un atto legale dal loro possibile strapotere, che parlare del costo dell’assistenza sanitaria a malati gravi e disabili.

A questo si deve poi aggiungere che i pazienti tendono sempre più a farsi la diagnosi da soli, confidando più in se stessi che nella capacità degli esperti, gra-

zie alla possibilità di accedere in rete alle informazioni scientifiche. Il complesso rapporto tra medico e paziente, quindi, tende a perdere componenti necessarie come l’autorevolezza e la fiducia. Fidarsi dei medici è invece una necessità nella nostra vita di esseri umani e, specularmente, è essenziale ai medici per poter esercitare la loro professione. Ce lo ricorda Lorenzetto in questa bella raccolta di interviste a medici, preceduta da una introduzione in cui l’autore racconta il suo personale rapporto con i medici. Non è solo, quindi, la straordinaria capacità di delineare in poche pagine il ritratto di una persona – che è una caratteristica riconosciuta largamente all’autore – a rendere attraente la lettura di questo libro, ma l’interesse oggettivo verso una figura professionale oggi così controversa.

I medici intervistati hanno in comune, tutti, una sincera passione per la loro professione – o meglio, come si diceva un tempo, missione – perché la vivono come un interesse totalizzante, al tempo stesso scientifico e umano. La ricerca per guarire e aiutare i malati ha spinto molti di loro a cercare nuove strade scientifiche, spesso controverse, affrontando sacrifici personali e talvolta l’isolamento nell’ambito del lavoro. Sono medici che dicono cose controcorrente, per esempio che «i problemi cognitivi e la demenza senile sono il risultato di questa maniacalità grassofobica», cioè delle idee sbagliate diffuse sull’alimentazione; oppure che propongono cure per il cancro il cui demerito principale è quello di costare quasi nulla, andando così contro gli interessi della potente industria farmaceutica, riguardo alla quale non hanno paura di dire che «sono in ballo interessi economici e responsabilità enormi».

E a questo proposito mi viene in mente la cattiva

fama – del tutto immeritata – che circonda in Occidente il metodo naturale di controllo della fertilità scoperto dai coniugi australiani Billings, entrambi medici, e che invece è stato adottato con ottimi risultati nella Cina comunista, dove il fatto di essere gratuito ne costituisce invece un titolo di merito. Anche per quanto riguarda una delle malattie contemporanee, l’Aids, un medico dice, senza peli sulla lingua, che il motivo per cui non si trova un vaccino è che ci sono intorno «troppi interessi: l’Aids è un business mondiale, più del petrolio».

La passione scientifica va di pari passo con il coinvolgimento emotivo con il paziente, con il desiderio di guarirlo che non sempre si realizza, generando angosce: più i medici sono appassionati, più per loro è difficile accettare che «non siamo dèi, non salviamo tutti». Il desiderio di guarire, di aiutare gli altri esseri umani è veramente al centro della loro scelta professionale: molti degli intervistati hanno confessato di avere scelto medicina sull’onda di un libro, spesso *La Cittadella* di Cronin, in cui il medico veniva rappresentato come una sorta di missionario, mosso da ideali umanitari a cui si aggiungeva il sapere scientifico. Una scelta emotiva e romantica, in sostanza, lontana dall’idea della buona sistemazione professionale che talvolta ci suggeriscono studi medici troppo perfetti e alla moda.

La lettura di queste belle interviste, che ci aiutano a riprendere la fiducia che tutti vorremmo provare nei confronti dei medici, conferma l’idea che si tratti di una professione innanzitutto centrata sul valore umano di chi la pratica, e non solo sulle capacità della scienza di trovare nuovi rimedi. Lo scrive, in un altro bel libro, Atul Gawande, medico indiano che vive negli Stati Uniti

(*Con cura*, Einaudi, 2009). Secondo lui, i più importanti progressi nel campo medico si sono realizzati applicando meglio e con più serietà le regole igieniche e occupandosi con dedizione e passione dei malati. Mentre – ammonisce – spesso chi cerca di affrontare la crescente complessità delle conoscenze e delle terapie, puntando troppo sulla scienza, fallisce lo scopo finale, cioè la guarigione, magari a causa di obiettivi modestissimi, come la pulizia dell’ospedale. Tanto che Gawande, pur dicendosi sicuro che abbiamo bisogno di innovazioni per accrescere le nostre conoscenze e rendere più efficaci le terapie, ricorda che dobbiamo ancora perfezionare l’uso degli strumenti che la scienza ci ha già dato, e soprattutto è convinto che «nel prossimo decennio un rigoroso impegno per migliorare la prestazione medica, un impegno cui al momento è destinata solo una minuscola parte dei budget scientifici, potrebbe salvare più vite di quante non possano salvarne il genoma, la terapia delle cellule staminali ecc.». Un’opinione controcorrente, che però ora ci viene confermata dalla lettura delle interviste raccolte in questo libro.

Un libro che aiuta a ritrovare fiducia nei medici come persone, in quanto tali non onnipotenti e, purtroppo, capaci anche di sbagliare, mentre i pazienti oggi nutrono scarsissima fiducia in loro come persone, ma investono enormi attese su di loro come esecutori. I medici, infatti, ormai sempre più spesso non sono considerati per la loro integrità personale, quanto piuttosto per le competenze tecniche, quindi come una sorta di meri esecutori del sapere scientifico, peraltro astratto. In questo passaggio verso la perdita di autorità della categoria hanno ovviamente giocato anche altri elementi,

come il fatto che la medicina moderna sia sempre più specializzata, guidata dall'industria del profitto e popolata da pazienti sempre più ansiosi.

Per fortuna, però, tutti noi abbiamo incontrato nella vita medici di cui ci si può fidare, e abbiamo provato la sensazione di sollievo che si sente quando è possibile abbandonare ad altri la cura di se stessi, quando si può credere con fiducia che la persona che abbiamo di fronte farà di tutto per guarirci. La scienza, con le sue utili scoperte, viene dopo. Lorenzetto ce lo ricorda, e lo ricorda anche ai medici che leggeranno questo libro, ma soprattutto ai lettori in generale. Tanto da far sperare che questo libro possa suscitare nuove vocazioni vere alla medicina, come ha fatto *La Cittadella*, in giovani che vogliono considerare il loro lavoro come una missione umana.

Grazie a questo libro, forse, saranno migliori i medici che ci cureranno.

LUCETTA SCARAFFIA